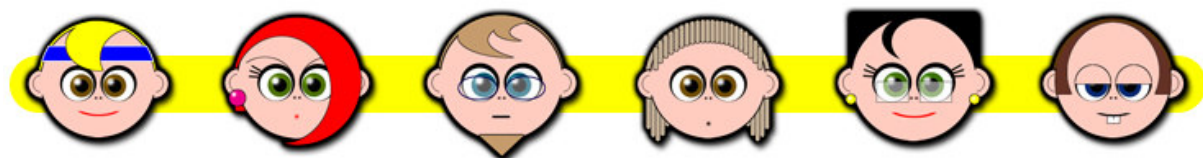


ANTONIO INCORVAIA

ALESSANDRO RIMASSA

GENERAZIONE 1.000 EURO



WWW.GENERAZIONE1000.COM

uno

Merda!

È la prima parola che mi viene in mente stamattina. Non la pronuncio solo perché ho ancora la bocca impastata da alcol e sigarette, ma a veder la luce che filtra dalle persiane e si riflette sullo specchio a tutta parete non ho dubbi: non ho sentito la sveglia. Devo essere in un ritardo mostruoso.

Allungo una mano sul comodino e cerco nervosamente l'orologio o il cellulare. Eccolo. Quasi non riesco a guardare il display illuminato: 09:48.

Ri-merda!

Tre, due, uno...

Contraggo gli addominali con stile da flessioni militari, ribalto il piumone, salto fuori, lancio boxer e maglietta per terra, mi fiondo in doccia. Acqua bollente. Gelida. Denti - ah, mi devo ricordare di comprare uno spazzolino nuovo: questo è devastato -, barba - no, per fortuna non ne ho tanta: oggi si può anche evitare -, deodorante, profumo, jeans, camicia, maglione, scarpe. Niente colazione.

Mi infilo la giacca e sono già fuori casa quando sento Matteo che mugugna dalla sua stanza. Lo invidia: in questo momento vorrei essere ancora all'Università e godermela come fa lui.

Mentre in rapida successione faccio la conta dei miei coinquilini (Rossella è fuori, Alessio è a lavorare... Cazzo, almeno lui poteva svegliarmi stamattina!) e cammino come un mezzofondista per raggiungere la fermata dell'autobus tra l'indifferenza della gente, il freddo e una fastidiosa pioggerellina che inizia a bagnarmi i capelli, mi si accendono ottanta lampadine: ma se Ross è via, di chi era quel reggiseno sulla sedia in sala? Certo non di una tipa che ha passato la notte con Ale: da quando abitiamo insieme (saranno quasi due anni), non l'ho mai visto con una donna. Matteo invece mi aveva detto di stare con una pattinatrice che però - era sulla Gazza di ieri - in questo momento si sta allenando in Germania per le Olimpiadi.

Cavoli loro. Stasera vediamo se qualcuno tira fuori l'argomento... Magari scopro che i miei coinquilini sono amanti del travestimento: considerando che abito in una zona (viale Certosa a Milano) dove di notte è un via vai di prostitute e padri di famiglia che fan la coda con le loro macchine di lusso, non ci sarebbe certo di che stupirsi. In fondo è un modo come un altro per arrotondare...

Oh, finalmente: ecco l'autobus. È di quelli completamente imbrattati dalla pubblicità (di un telefonino, naturalmente): non capisco se è un'idea di marketing geniale o un'assoluta idiozia, visto che ricopre per intero anche i finestrini e, per quel che mi riguarda, io il cellulare in questione sento già di detestarlo.

Otto minuti e dovrei essere al metrò, poi in altri tredici arriverò in centro. Quattro minuti a piedi e sono in ufficio. Totale: venticinque minuti. Arriverò a un quarto alle undici, quasi due ore di ritardo: grandioso!

Immagino già la situazione: Daniele che ancora pensa al suo party di ieri con l'aria di chi è tanto felice per la festa e tanto disperato per aver compiuto i fatidici trenta, Gloria al telefono con marito/bambina/babysitter, Mark che parla contemporaneamente su quattro linee (e con almeno due persone sedute davanti a lui in ufficio) senza perdere il suo savoir faire da perfetto inglese, Stefania indecisa se isterizzarsi perché non ci sono o perché ha indossato una camicetta che «forse però era meglio metterne una diversa...».

Pausa. Svuoto la mente come si fa col cartone del latte quando lo sbatti per far scendere l'ultima goccia.

E se spegnessi il cellulare e sparissi per sempre? Impossibile: non avrei né il coraggio né i soldi. Forse nemmeno la voglia. Se invece sparissi solo per un giorno? Ventiquattro ore di buio in cui dimenticarmi chi sono e vivere fuori dal tempo: sarebbe come camminare sulla Luna...

Non finisco neppure di godermi la scena, che di colpo mi ritrovo catapultato nella realtà: «MRW International buongiorno», scandisce con un sorriso fintissimo una delle centraliniste mentre varco la porta a vetri ed entro in questo favoloso mondo patinato della tipica "Milano da bere", quello della grande azienda internazionale con filiali un po' ovunque, dove tutti sono direttori, account, manager o plenipotenziari. Tutti, tranne me.

«È il mondo del lavoro, baby», come mi ripete sempre Eleonora (una che ti fa perdere la testa ma a cui la testa la staccheresti pure), «E tu devi tirare fuori le unghie, se vuoi diventare uno che conta!». Cazzate. Mi piace il mio lavoro, ma mi piace anche godermi i silenzi, le gioie, le banalità, le favole che la vita può regalarti. Non si campa di sole posizioni sociali acquisite. E non si campa di solo denaro (anche se 1.028 euro netti al mese senza tredicesima ti allontanano da qualsiasi distrazione più velocemente di quanto non volasse un concorde, pace all'anima sua).

Non fa in tempo ad aprirsi la porta dell'ascensore che subito mi trovo davanti gli occhi di Stefania, la mia capa, che mi accolgono fucilandomi con la precisione e la velocità di un M16. Per fortuna Mark non le lascia il tempo di aprire bocca: «Claudio, ti aspetto nel mio ufficio».

Per una volta, l'ufficio di Mark è incredibilmente vuoto. Dalla grande finestra si vede tutto il passeggio di corso Vittorio Emanuele: qualche ragazzino che ha bigiato, un gruppo di turisti giapponesi che cercano la galleria per entrare in Montenapoleone, i soliti tipi che vendono penne, borse, braccialetti o giornali. Il mio sguardo scivola verso la scrivania di vetro, con sopra una vecchia targa di ottone come quelle dei film in bianco e nero: «Mark Porter, marketing director». Chissà chi ha regalato questo relitto a un tipo come Mark, un trentasettenne inglese che vive qui da quattro anni e che tra iPod, Mini Cooper, laptop della Apple, videofonino Umts e dvd portatile è l'emblema dello yuppie techno-dipendente sempre all'avanguardia.

Come al solito mi perdo tra i miei pensieri quando Mark, camicia bianca col primo bottone slacciato e giacca grigio chiaro, si siede davanti a me e mi invita a fare lo stesso. Tempo un secondo, e mi si avvicina una tizia mai vista prima: avrà più o meno la mia età, indossa un tailleur nero con pantalone, stivali neri, camicetta rosa chiarissima e una spilla vistosa - tanto che è la prima cosa che noto: oro bianco con un enorme brillante sopra, chissà quanto l'avrà pagata. Sottinteso: chi gliel'ha regalata - che le apre la scollatura (terza, terza secca sicuro!). Capelli corti e corvini, occhi scuri, viso sottile e leggermente allungato. Fossi più piccolo sarei terrorizzato davanti a una così; adesso, invece, me la vedo un po' come la padroncina perfetta per una notte di sesso bizzarro... «Claudio, tutto bene? Hai gli occhi stralunati», attacca Mark battendomi sulla spalla. «Sì, scusa. Anzi, scusa pure per il ritardo di stamattina, deve essersi rotta la sveglia... Non ha suonato. Ti prometto che non succederà più».

«Ti presento Angelica Corda» – riprende Mark senza perdersi in convenevoli e facendomi sospettare che in circostanze diverse sarei stato probabilmente linciato – «È senior account nella struttura marketing della filiale spagnola. Stasera andrete insieme a Barcellona: domani c'è una riunione importante per il lancio europeo di Katy e tu, Claudio, dovrai presentare il progetto che abbiamo elaborato qui in Italia. Angelica sta girando tutte le sedi della MRW per conoscere in anticipo le diverse strategie locali ed essere certa che le idee sviluppate a livello global non collimino con quelle local. Alle 12 riunione con tutta la struttura, poi a pranzo ridefinisci con Stefania la presentazione e alle 18 partite. Qualche domanda?».

«Sì, una», faccio con un tono tra il rimbambito e l'impertinente, «Come mai non va Stefania?».

«Perché l'idea della promozione sul territorio è tua e di Gloria. E mentre lei ha una figlia, tu sei libero di muoverti senza problemi».

Che figata!

Certo, dovrei essere felicissimo. *Sono felicissimo*. Lavoro qui da meno di un anno (undici mesi e mezzo, per l'esattezza) e finalmente inizio a viaggiare. Poi Barcellona, una riunione europea, questa specie di figa sadomaso al mio fianco... Insomma, tutto semplicemente favoloso. Tranne una cosa: in queste occasioni la MRW paga aereo e hotel; tutte le altre spese vanno anticipate e poi vengono rimborsate dopo un paio di settimane. E per uno che guadagna mille fottutissimi euro al mese non è roba da poco: considerato che oggi è il 23 e che di stipendio non se ne parla per un'altra settimana, questo è un bel casino. Aggiungiamo che devo anche restituire 100 euro a Matteo (avevo promesso di darglieli oggi) e la frittata è fatta.

Esco dall'ufficio di Mark con la testa che mi scoppia. Vado alla mia scrivania e accendo il pc mentre Gloria sta stampando diapo e pdf del nostro piano marketing.

La riunione con Angelica, tosta ma estremamente cordiale, procede per il meglio. Quella con Stefania, stranamente, anche - scoprirò poi che è tutta felice che sia io ad andare a Barcellona per non ritrovarsi di fronte il vice direttore commerciale internazionale, con cui ha avuto un pesante flirt (e conseguente scuzzo planetario) un paio d'anni fa -.

Quando esco dall'ufficio sono le tre del pomeriggio: ho due ore e mezza per comprare lo spazzolino e un paio di altre robe per il viaggio, andare a casa, fare la valigia, tornare in centro e prendere il treno per Malpensa. E dovrei anche chiamare i miei per avvisarli che vado all'estero. «Siamo spiacenti ma il suo credito è esaurito, pertanto lei potrà solamente ricevere chiamate fino al...». Fanculo.

Di nuovo metrò, di nuovo autobus, di nuovo sedili che sembrano scottarmi sotto il culo per l'ansia e per la fretta.

Senza staccare un secondo gli occhi dall'orologio entro nel market davanti al capolinea. Spazzolini, spazzolini... Dove cazzo sono gli spazzolini? «In fondo, l'ultimo corridoio sulla destra. Li trova appesi!». Un commesso gentile? La cosa mi stupisce. Forse è solo perché sono abituato ad andare al discount o all'iper: questi supermercati di lusso - o almeno: di lusso *per me* - di solito non li frequento. Oggi però va così, non ho scelta. Questo è il più a portata di mano.

«Cosa?!? Quattro euro e cinquanta per uno spazzolino?!?». Il mio pensiero diventa parola e una signora di fianco a me - classica finta bionda brianzola, la fotografo in tre secondi - interviene in un batter d'occhio: «Quest'euro ci sta rovinando, bel fioeu!!! Te'l disi mi, ci sta rovinando!!!».

Va beh, sì: con questi soldi al discount me ne comperavo due, di spazzolini, e in più mi rimaneva pure qualcosa, ma non è certo colpa dell'euro se i supermercati fanno pagare uno spazzolino più del doppio di un discount. E poi adesso non ho né tempo né voglia di tuffarmi nel solito interminabile discorso sull'euro, su Prodi, su Berlusconi, sul governo ladro e sui commercianti truffatori. No, oggi proprio no.

La scena si ripete puntuale davanti al doccia-shampoo e al dopobarba, anche se stavolta per non replicare all'ennesima vecchietta devo mordermi la lingua.

Corro alla cassa e chiedo anche la ricarica per il cellulare. «Le abbiamo solo da 25 e da 50 euro, vanno bene lo stesso?» «Sì, mi dia pure quella da 25...» (tanto con quella da 10 se mi arriva una telefonata mentre sono in Spagna non faccio nemmeno in tempo a dire "Pronto"). Totale: 35 euro e 45 centesimi. Il sacchetto giallo evito di prenderlo: per uno spazzolino, uno shampoo e un dopobarba va benissimo anche quello trasparente della verdura. È gratis e a caval donato non si guarda in bocca.

Mi siluro a casa controllando l'ora più o meno ogni 30 secondi. C'è solo Matteo. Non male: è metà pomeriggio e lui, con indosso solo l'asciugamano, cammina lento con l'aria di chi è appena uscito dalla doccia.

Il reggiseno di stamattina è ancora lì che svetta sulla sedia del salotto. Bisbigliando, cerco di chiedere a Matteo se la tipa è ancora di là in camera sua.

«Tipa? Ma quale tipa? Guarda che ho dormito da solo...», sbotta lui come a volersi disculpare da chissà quale accusa.

«Scusa... E allora quello di chi è?», gli faccio eco con lo stesso tono, indicando il reggiseno per far capire a Matteo di cosa sto parlando.

«Oh cazzo!» - non se n'era nemmeno accorto - «Vuoi vedere che Alessio ha colpito stanotte?!?».

No, non ci credo. Non è possibile, Matteo sta vaneggiando.

«Teo, non dire stronzate: tu vivi qui da tre mesi, ma io Alessio con una donna non l'ho mai visto. E quando anche sarà, di certo non porterà la quarta e non indosserà biancheria di pizzo firmata!».

Giocare alla Signora in Giallo mi piacerebbe da matti, ma i tempi sono stretti.

Recupero il trolley che mi ha regalato mia mamma tre anni fa, ci ficco dentro il necessario per due notti e lo chiudo (a fatica).

«Guarda che sto via due giorni, mi mandano a Barcellona per lavoro. Ci vediamo venerdì», gli urlo da dietro la porta socchiusa della sua camera. Lui la riapre di colpo saltando su dal letto e lasciandosi cadere dietro l'asciugamano.

«Barcellona? Grandioso! Vai alla Terrazza: è una disco troppo figa dove... Guarda, non ti dico niente: vacci e poi mi dirai quanto te la sei goduta!». Inutile stare a spiegargli che non avrò nemmeno un minuto libero e che non parto con lo zaino, il sacco a pelo, due amici e 10 grammi di hashish.

Lo saluto, esco e penso solo che per fortuna non mi ha chiesto i 100 euro.

Nel mio portafoglio - lo controllo mentre scendo di corsa, per la seconda volta nella stessa giornata, i tre piani di scale che mi separano dal portone - ci sono esattamente 164 euro. E devo arrivarci a fine mese, sperando che Teo accetti di riavere i suoi soldi quando prenderò lo stipendio.

Non mi scorraggio: sono abituato a tirare a campare e a fare i conti al centesimo per riuscire a non usare quel poco di fondo che ho sul conto in banca - un giorno finirà per autoestingersi, tra spese e bolli che mi prelevano forzatamente ogni tre mesi! -.

Salgo sul bus che mi porta a Cadorna. È strapieno, com'è normale che sia nelle ore di punta, ma io il prossimo non lo aspetto: mi faccio scudo con il trolley e mi ritaglio 10 centimetri quadrati di spazio. Quando arriverò, scommetto, troverò già Angelica ad aspettarmi. Che problema c'è? Ci imbarchiamo sul Malpensa Express e arriviamo in aeroporto: più semplice di così. Mentre realizzo che mi sto facendo prendere dall'ansia da prestazione, mando un sms a mia mamma: «Ciao,vado x lavoro a Barcellona,torno vene pome,ti mando sms quando atterro in Spagna.Saluta papà,baci».

Mia mamma si chiama Luisa, ha 66 anni, e gli sms ha imparato a usarli da tre: l'ho costretta perché internet non sa nemmeno cosa sia e chiamarla mi costava un botto. Ora me li scrive pure: «Prudenza e copriti. Mamma». Li firma sempre, i messaggini: non ha ancora capito che vedo da che numero arrivano e so che è lei.

Alzo la testa e riconosco l'enorme scultura con ago e filo di Piazza Cadorna, di cui metà dei milanesi va tanto fiera e l'altra metà se ne vergogna. Grazie a Dio sono puntuale.

Ecco Angelica.

«Ciao Claudio, tutto bene? Scusami, posso chiederti di pagare il biglietto per Malpensa anche per me, che il Pos è fuori uso?», mi saluta con l'aria di chi sta impartendo un ordine. Eseguo: 26 euro e tac. Spero che poi avrà almeno il buon gusto di restituirmeli.

«Ah, segna pure tutto sulla tua nota spese...», aggiunge sorridente.

A qualcun altro, nella mia stessa situazione, a questo punto sarebbe venuto un colpo. Io invece ci ho fatto il callo: tre anni di Università di primo livello e altri tre di specialistica (d'accordo, uno fuori corso...) a fare lo stewart, a scaricare frutta, a lavorare come commesso per mettere insieme qualche soldo (quando ero in stage tiravo su 300 euro al mese lavorando anche 11 ore al giorno). Subito dopo la laurea, il primo impiego nel marketing di una piccola azienda: 800 euro praticamente in nero per un anno. E poi la "grande occasione" - si dice così, no? -: «Benvenuto alla MRW International», mi ha accolto Mark stringendomi la mano e guardandomi dritto negli occhi. Sembrava uno di quei film americani dove ti incensano prima di incularti a sangue. Mancava solo la bandiera a stelle e strisce, un generale ricoperto di medaglie e un giro di archi come colonna sonora per rendere la scena davvero epocale.

Comunque non posso lamentarmi: alla fine, in questo quasi-anno, con loro mi son trovato bene. Lo stipendio non è certo il massimo, ma con qualche sacrificio e piccoli giochetti di magia mi permette di arrivare a fine mese. Il lavoro mi soddisfa - anche se Stefania è una cretina patentata e la posizione di junior account a 27 anni non è un titolo di cui andare particolarmente fieri -, la vita privata mi regala un bel po' di amici, uscite serali, sudate in palestra e... Beh, no: l'amore non ancora. Eleonora mi fila e non mi fila, io le corro dietro poi le sbatto la porta in faccia. Insomma, giochiamo a cane e gatto, e non ho idea se la nostra 'non-storia si trasformerà mai in qualcosa degno di "Love Boat". Sospiro.

Mentre saliamo sul treno, io sto già viaggiando tra i miei pensieri da chissà quanto.

Da gentleman quale sono - o meglio: quale vorrei essere - tiro su e sistemo anche la valigia di Angelica e ci sediamo a chiacchierare: il lavoro («Mark si fida di te...», mi confessa), Ka-Ty («Sarà un successo mondiale, una vera novità!», sostiene con sicurezza), la sede spagnola («Una posizione invidiabile: le nostre finestre si affacciano sulla Sagrada Famiglia!», scandisce fieramente).

«Ma tu oltre al lavoro non hai altri interessi?», le chiedo.

Silenzio.

D'accordo, questa potevo evitarmela, non è un colloquio. È che non ce la facevo più a sentir soltanto tessere le lodi della MRW. Siamo due ragazzi, cazzo, si può anche parlare d'altro.

Lei rimane in silenzio e abbassa lo sguardo, io mi mordo la lingua. Poi Angelica rompe l'impasse e ride. Scoppia a ridere.

«Finalmente qualcuno che mi tira fuori da questo vortice!», mi dice sollevata. E prosegue: «Sai, di solito sul lavoro nessuno osa chiedermi niente di me, delle mie cose, di quel che faccio fuori dall'ufficio. Viaggio molto e vedo spesso persone diverse, non faccio in tempo a conoscere qualcuno che poi non lo vedo più. Poi so di non essere una facile, nel senso che ho quest'aria da dura che spaventa... Insomma, per lo meno do quest'impressione. Ma in fondo sono una ragazza normale. Forse solo un po' timida e troppo determinata».

Azz: da che sembrava non saper parlare d'altro che di lavoro, all'opposto. Ci manca solo che mi racconti anche dell'ultima volta che ha avuto le mestruazioni, tanto ha voglia di lasciarsi andare.

«E tu chi sei, fuori dall'ufficio e da quel nodo di cravatta così morbido?», mi chiede a bruciapelo.

Vorrei raccontarle che sono nato vicino a Salsomaggiore - «Ma dai! Quella di "Miss Italia"!» -, che ho studiato nel mio paese e che ho fatto l'Università a Milano. Vorrei dirle che sto in affitto con altre tre persone, che ho la passione per il calcio, per la palestra, per le ragazze, per Eleonora e per le feste alcoliche ma so anche fare dei ragionamenti di senso compiuto. Vorrei dirle di quanto sia un casino vivere con mille euro al mese - «Eh, ti capisco...» «Come cazzo fai a capirmi, che prenderai almeno 4 volte tanto?» -, delle mie aspirazioni professionali e, soprattutto, di quelle personali: vivere una vita serena. Vorrei dirle anche di quanto spesso mi perda a rincorrere la mia immaginazione, di quanto le nostre città ci stiano spegnendo ogni interruttore, di come sogno il mondo, di come mi scontro ogni giorno con la pioggia, il sole, il vento, ancora la pioggia, ancora il sole, la nebbia e questo dannato cielo di Milano che non è mai azzurro. Ma non c'è tempo e forse non ha nemmeno senso aprirsi davanti a chi conosci da tre ore. O magari potrei sembrarle il classico ragazzino che parla solo con le frasi dei film.

Tanto per cambiare è il cellulare a salvarmi da ogni dubbio. Un sms da Ely: «Tesoro è confermata la nostra uscita romantica di stasera?».

Trattengo il fiato: ecco chi mi ero dimenticato di avvisare.

Non la prenderà bene: Eleonora è una di quelle tipe che quando chiamano devi (devi!) dire sempre di sì. E infatti la sua risposta mi gela il sangue nelle vene.